

la guerra in america

L'ultima parola spetta al capo Taleban. Secondo l'opposizione il mullah Omar sarebbe entrato in clandestinità

DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

ISLAMABAD Non scapperà in taxi, Osama Bin Laden, ha osservato il ministro dell'Istruzione dei Taleban. Un sorprendente tocco di ironia per gente che solitamente si esprime con quell'arcigna severità di linguaggio che si confa a maestri di vita e di fede, quali si sono proposti ed imposti ai concittadini. Anzi forse il miliardario terrorista non fuggirà mai, neanche a piedi, magari arrampicandosi lungo qualche tortuoso sentiero sulle montagne che circondano l'Afghanistan. Ma ieri l'invito a togliersi di mezzo, in modo educato e assolutamente non imperioso, come si conviene ad un criminale di eccelso livello, che se contrasto potrebbe diventare pericoloso, gli è stato rivolto. Da quegli stessi compagni di fanatismo che per anni gli hanno fornito rifugio e protezione, e che sino all'altro giorno si mostravano indignati di fronte alla richiesta di violare, consegnandolo, il sacro dovere dell'ospitalità.

Alla fine potrà rivelarsi solo una manovra dilatoria, e il drastico giudizio espresso dalla Casa Bianca rivelerà il motivo: «Non soddisfa le richieste americane». Ma è indubbio che ieri nello stagno della diplomazia afgana, che sembrava languire nell'attesa fatalista della punizione minacciata da Washington per gli attentati attribuiti a Bin Laden, qualcosa si è improvvisamente rivitalizzato. Finalmente la Shura degli Ulema, il Consiglio dei teologi, ha partorito la valutazione richiesta dalla guida religiosa suprema, il mullah Omar. «Allo scopo di evitare l'attuale confusione e prevenire sospetti futuri, raccomandiamo alla Repubblica islamica afgana di persuadere Osama Bin Laden a lasciare il paese non appena possibile e a scegliersi un altro luogo». Questa la formula in cui gli Ulema hanno sintetizzato l'unica apparente via d'uscita, secondo loro, per sottrarsi alla rappresaglia statunitense senza perdere la faccia. Un'illusione, a giudizio di un osservatore qualificato come Francesco Vendrell, capo della missione Onu in Afghanistan, secondo il quale «il regime dei Taleban è finito comunque, perché se dice no agli Usa va incontro alla distruzione, se dice sì perde quell'aura di intransigente purezza su cui ha fondato la propria immagine e si disgrega».

Hanno detto invece «sì», con l'aria di chi fa una concessione generosa e prudente nell'interesse generale. Nel testo della loro delibera infatti, fanno appello alle «virtù della pazienza e della accuratezza», esortando gli Stati Uniti ad esercitare astenendosi dall'attaccare l'Afghanistan. Poi però, dopo avere lamentato l'uso del termine «crociata» da parte di Bush nel definire l'azione internazionale per sradicare il terrorismo (ignorando forse che quella parola in inglese ha acquisito un significato molto più vago rispetto alle spedizioni dei cavalieri cristiani contro i musulmani in Terra Santa e dintorni), aprono il capitolo delle minacce. «Alla luce della sacra Shari'ah», Minacce ispirate ai «testi della nostra fede», secondo cui la jihad è un dovere «se gli infedeli attaccano il suolo di uno Stato islamico». Ed anzi, quando quello Stato non può difendersi da solo, l'obbligo investe «tutti i musulmani» nel mondo.

Quanto ai nemici, con una formulazione speculare a quella di Bush, secondo cui vanno colpiti non solo i gruppi terroristi ma anche coloro che li proteggono, gli Ulema inseriscono nella categoria, «tutti quei musulmani, afgani o non, che cooperassero con l'offensiva americana. Essi sono «punibili con la morte». Parvez Musharraf, il capo di stato pachistano, è avvisato. Emessa la loro fatwa, il decreto religioso, i seicento Ulema convenuti da ogni angolo dell'Afghanistan, si sono separati, tornando ognuno al suo luogo di provenienza. Molti di loro, forse, rifugiandosi in qualche recesso appartato, come pare faccia da ieri il mullah Omar. Secondo fonti dell'opposizione afgana, l'Alleanza del

In basso nella vignetta tratta da «International Herald Tribune» il soldato chiede «Cosa stavate facendo l'11 settembre tra le 8 del mattino e le 11 di sera?» La risposta: «Personalmente stavo morendo di fame».



11. G. Bognanni - L'Espresso/International Herald Tribune

nord, il Taleban numero uno è entrato in clandestinità. Risulterebbe da comunicazioni radio intercettate. Evidentemente, se la notizia è vera, lo stesso Omar dubita che Bush abbocchi e interrompa i preparativi della vendetta solo perché Bin Laden potrebbe anche un giorno abbandonare il paese. Tra l'altro non c'è da credere, per l'appunto che la cosa possa avvenire rapidamente. Lo stesso ministro Amir Khan Muttaqi, oltre ad usare la metafora del taxi per deludere chi si attendeva forse una consegna alla luce dei riflettori, ha detto che «ci vorrà del tempo». Intanto perché non discute, ha suggerito Muttaqi. Se è un tentativo di ritardare la ritorsione americana, è una mossa piuttosto ingenua. A Washington sanno bene che tra un mese qui sarà inverno, e qualunque eventuale operazione militare risulterebbe terribilmente più complicata.

Islamabad per ora non si addentra nell'esegesi della sentenza degli Ulema. In attesa che il mullah Omar la recepisca ed approvi, cosa che Muttaqi dà comunque quasi per certa, il governo pachistano si limita a definirne «un passo significativo, ma non gigantesco». Lo afferma il ministro degli Esteri Abdul Sattar. Di tutt'altra opinione, benché assai meno rilevante sul terreno diplomatico, la valutazione che cogliamo al mercato afgano di Islamabad, nel quartiere chiamato Pe-

shawar Mor. Fizzullah, che a Kabul aveva una farmacia, ed ora per vivere è costretto a fare l'autista, ascolta con un sorriso beffardo, la lettura della fatwa, dell'invito a Bin Laden affinché sloggi volontariamente, e poi commenta: «Non fatevi illusioni. Non se ne andrà, perché in Afghanistan il vero padrone è lui, e i Taleban sono alle sue dipendenze». Parola di un esule che con gli «studenti del Corano» ha il dente avvelenato, perché a causa loro nel 1996 dovette abbandonare casa e negozio con tutta la famiglia. Come l'ambulante Sami Abdullah, che vende libri usati, per mantenere un qualche tenue legame con il lavoro che faceva a Kabul sino all'arrivo dei Taleban: insegnante. Accanto a loro accovacciati in un fossato, una quarantina di donne e bambine attendono pazientemente che il fornello, terminate le vendite ai clienti, distribuisca loro in elemosina le focacce avanzate. Esuli anche da loro da alcuni anni. Senza lavoro, senza parole.

clicca su

www.myafghan.com/

www.islam.org.au/articles/15/ladin.htm

www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/shows/binladen/

Verdetto degli Ulema su Bin Laden: lasci spontaneamente l'Afghanistan

I saggi chiedono tempo agli Usa e minacciano la guerra santa

analisti pachistani

«La svolta di Musharraf? Obbligata. Dai nostri debiti»

DALL'INVIATO

ISLAMABAD «Piuttosto debole e guardingo, il discorso di Musharraf ieri sera, con tutta quella prolungata lezione sul Corano, con tutte quelle scuse per giustificare certe scelte. Ma che altro poteva fare? La situazione in cui si trova il Pakistan è veramente difficile, e quando il nostro appoggio, prima ai mujaheddin anti-sovietici, e poi ai Taleban anti-mujaheddin, era stato spiegato con la formula della profondità strategica necessaria alla nostra stabilità geopolitica. In parole semplici dovevamo avere un governo amico sul nostro lato occidentale, per non essere presi in una morsa, visto che a Est confiniamo con la nostra rivale, l'India. Ora ci si chiede di mollare al loro destino gli amici Taleban senza sapere che regime verrà dopo, senza più parlare di profondità strategica. L'unica cosa chiara, allora come adesso, è che le scelte importanti che ci riguardano sono fatte a Washington e noi chiamiamo il capo, facendole nostre, e dicendo che facciamo il nostro interesse, che il Pakistan viene prima di ogni altra cosa».

Intanto però sull'altare della profondità strategica, Islamabad ha consumato molti sacrifici: ha subito un enorme afflusso di profughi (in questo momento si calcola siano circa due milioni), ha incamerato un incremento del traffico di droga, ha sviluppato pessime rela-

zioni con l'Iran che ai Taleban è ostile. Ironia del destino, la svolta anti-Taleban non libererà il paese di questi problemi: le nuove masse di profughi premono alle frontiere nel timore dell'attacco americano, e tutti i vicini oramai diffidano di un governo così facile alle acrobazie diplomatiche.

Per di più la sua credibilità all'interno del paese è fortemente erosa. «Non tanto nei ceti medio alti, che sono culturalmente in sintonia con l'occidente, ma piuttosto negli strati popolari», spiega Aisha Haroon. «Perché è vero che i movimenti religiosi esprimono le tendenze di una minoranza che non è mai andata oltre l'8% alle elezioni. Ma le masse povere del Pakistan non vedono solo nei Taleban coloro che impediscono alle donne di studiare e lavorare, cancellano la tv dall'orizzonte della vita domestica e distruggono capolavori d'arte solo perché ispirati a religione diversa dalla loro». Pochissimi in Pakistan condividono simili eccessi, o amerebbero vivere in una simile gabbia. Ma nei discorsi correnti non si manca mai di sottolineare il tenore di vita modesto dei dirigenti Taleban, la loro lotta alla coltivazione dell'oppio, l'onestà personale. E si confronta tutto ciò con lo spettacolo offerto dalla società pachistana. È Omar, ricercatore presso l'ufficio federale di statistica, persona istruita, nemico degli estremismi religiosi, che questo ragionamento nel quale tanti si riconoscono.

Ma Parvez Musharraf ha scelto l'ancoraggio occidentale. Non aveva altra scelta, ha detto, e Aisha Haroon, pur critica nei suoi confronti, gli dà ragione. Per non essere emarginato e etichettato come Stato terrorista, rimpiazzato nel cuore dell'America dall'odiata India, frustrato nel suo sostegno alla ribellione in Kashmir. Questi i nefasti scenari indicati da Musharraf nel discorso alla nazione. Ma ce ne sono altri, dei quali ha taciuto, e che

sono invece probabilmente altrettanto importanti. «La nostra situazione economica non ci permette di sfidare gli Usa o ignorarne le richieste», afferma con amarezza l'analista economico Sultan Ahmed. «Sul Pakistan oggi grava il monito secondo cui, se non coopera con gli Stati Uniti nella lotta al terrorismo nel modo in cui loro e gli europei lo esigono, gli aiuti finanziari possono essere tagliati e la rinegoziazione dei vecchi prestiti sospesa. Il Pakistan, le cui riserve di valuta estera sono scese a un pericoloso livello, intorno a un milione e mezzo di dollari, non può permettersi il lusso di resistere a simili pressioni».

Una data incombe ed è il 26 settembre, quando dovrebbe scattare la terza fase di un piano di assistenza del Fondo monetario internazionale (Fmi). Questo al ministro delle Finanze Shaukat Aziz gli è stato chiesto se puntare i piedi con l'America avrebbe messo a rischio l'erogazione del credito superavvolto di cui Islamabad ha tanto bisogno, la laconica risposta è stata: «Si può ipotizzarlo». Una conferma, sibilata a mezza voce, senza avere l'aria di dirlo. I conti sono presto fatti. Il reddito nazionale viene utilizzato al 60% per ripianare i debiti, al 25 per sostenere le spese militari. Non resta quasi più nulla. Senza l'appoggio dell'Fmi verrebbe interrotta quella «pausa respiratoria», su cui la giunta al potere ha scommesso per poter a poco a poco rilanciare la produzione. Ma l'Fmi difficilmente decide se Washington pone il veto.

L'alternativa sarebbe l'insolvenza, la rinuncia a onorare i propri debiti, con conseguente crisi nei rapporti con l'Occidente. In teoria quella strada avrebbe potuto essere imboccata, è ancora Aisha Aroon che parla, considerando che la nostra economia è prevalentemente agricola e non avremmo corso il rischio di penuria negli approvvigionamenti alimentari, avremmo potuto fare fronte alle necessità di base. Ma una scelta così drastica può essere compiuta solo da un governo forte, ed il nostro è un governo militare, ma non un governo forte». Inoltre, spiegano gli esperti di questioni pachistane, è un governo in cui spiccano molti personaggi con formazione economico-culturale di stampo americano. Fra gli altri il ministro delle Finanze è stato dirigente della City Bank.

g.a.b.

Temono una tragedia umanitaria e corrono ad offrire il loro aiuto. Gino Strada, il fondatore: non è questo il momento di lasciare solo questo popolo

I medici di Emergency in viaggio verso Kabul

Isabella Vergara

In Afghanistan, in questi giorni d'attesa e fuga, mentre anche i funzionari Taleban con le loro famiglie lasciano le città, e mentre tutti gli occidentali lasciano il paese, Gino Strada, il chirurgo italiano fondatore di Emergency, si è incamminato sulla via opposta. Il fondatore dell'organizzazione di medici che curano le vittime di guerra, ha lasciato - assieme a Kate Rowlands, la responsabile Emergency per l'Afghanistan - la capitale del Pakistan per raggiungere la poverissima Valle del Panshire, nel nord dell'Afghanistan dove si teme che la guerra interna e l'operazione «Giustizia infinita» possano provocare una tragedia umanitaria. Con loro c'è anche Yussuf, un infermiere che lavorava

nell'ospedale di Emergency a Kabul, aperto il 25 aprile di quest'anno e costretto a chiudere i battenti neanche un mese dopo in seguito a una violenta incursione dei Taleban. Lo confermano da Milano, i volontari dell'organizzazione che, dall'Italia, stanno aiutando i chirurghi volontari in questa loro impresa.

I tre vogliono raggiungere al più presto l'ospedale di Anabah, l'unico centro di Emergency tuttora in funzione in Afghanistan, per dar man forte ai quattro membri internazionali dello staff medico e agli oltre cento dipendenti che vi operano. Al centro chirurgico di Anabah, un centinaio di posti letto, il personale di Emergency lavora duramente dalla fine del 1999 (quando è stato costruito l'ospedale), per curare i feriti di guerra e le vittime di mine che ogni giorno arri-

vano dai territori a nord del paese. Il 30% di loro sono bambini.

La decisione di intervenire con un centro chirurgico ad Anabah è stata presa alla fine del 1999, dopo che un'incursione dei Taleban nei pressi di Kabul costrinse la popolazione a fuggire verso nord, nella valle del Panshir, protetta da alte montagne e dall'esercito di Massud, il comandante dell'opposizione ucciso pochi giorni fa in un attentato.

In soli cento giorni, nonostante le estreme difficoltà, la struttura sanitaria è stata portata a termine e a metà del dicembre del '99 sono iniziate le attività cliniche e i primi interventi chirurgici. Anche in questo centro, come in tutti quelli di Emergency, alle regolari corsie maschili, femminili e pediatrica, si affianca la sala giochi per i bambini.

«Non vedo la ragione per lasciare soli gli afgani. Questo è il momento di andare in Afghanistan». Così Gino Strada commentava l'evacuazione del personale delle organizzazioni umanitarie. In quell'occasione, aveva annunciato che un gruppo di Emergency, incluso lui, sarebbe partito al più presto per intervenire nel caso che alla tragedia umanitaria di New York si aggiungesse quella afgana. Ha mantenuto la sua promessa. Perché, spiega, «le vittime afgane di tragedie umanitarie non hanno la possibilità di essere curate come quelle di altri paesi. Parlo degli afgani, delle persone, non della politica degli Stati Uniti o dei Taleban: americano o afgano è lo stesso, le vittime di tragedie umanitarie hanno la stessa faccia. Lo sgomento e l'orrore sui volti dei cittadini New York mentre fuggivano dopo gli

attentati è lo stesso dei volti dei cittadini di Belgrado, di Baghdad o di Kabul». Adesso Gino Strada è in marcia, insieme ai suoi compagni, forse attraverso le montagne che separano il Pakistan dall'Afghanistan.

Quel che è certo è che non sarà un viaggio facile. Tutti i voli delle

Vogliono raggiungere l'ospedale di Anabah dove si curano i feriti di guerra e dove il 30% dei pazienti sono bambini



Nazioni Unite sono bloccati e le frontiere quasi del tutto chiuse per i severi controlli. Passare attraverso le montagne vuol dire restare per giorni senza poter ricevere telefonate. Le comunicazioni sono difficili e il gruppo, dicono alla sede milanese di Emergency, «telefona quando può». «I nostri che sono partiti non si sentivano degli eroi», fanno sapere da Emergency. «Vanno a fare il loro lavoro. Hanno chiesto che noi, a nostra volta, intensifichiamo l'impegno perché si allarghi a macchia d'olio la consapevolezza che alla barbarie non si può rispondere con altrettanta barbarie; che non debbano mai essere i civili a pagare le colpe dei potenti; che alla pace non si può arrivare attraverso la guerra e l'uso indiscriminato della forza; che quello in cui vogliamo vivere è un mondo in pace e non in guerra».